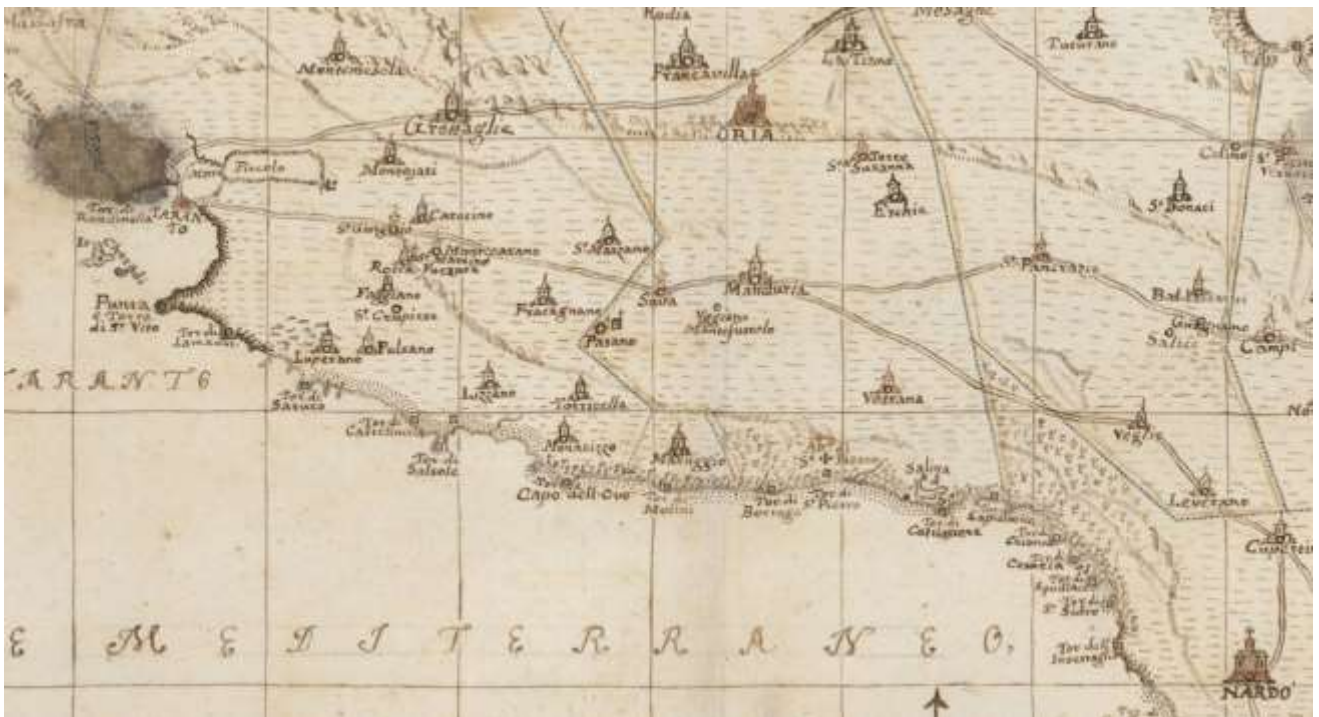


NATURA E STORIA LUNGO IL LITORALE TARANTINO ORIENTALE

Caratteristiche geologiche ed ecologiche del litorale

La presente disanima si limita al litorale tarantino sudorientale nel tratto compreso fra Capo San Vito ed il Canale Ostone, al confine con la marina di Lizzano.

Il diverso substrato geologico ha assegnato a questo tratto di costa una storia molto diversa rispetto a quella occidentale. Qui infatti il substrato calcarenitico si spinge sino al litorale, relegando i cordoni dunali a pochi, discontinui, tratti, sopravvissuti spesso solo in forma di toponimo, come Monti d'Arena e le Canne (Pulsano); l'unica formazione di una certa rilevanza si stende fra Torre Zozzoli ed il canale di bonifica di Marina di Bagnara. Negli ultimi anni anche questo tratto sta, peraltro, subendo l'assalto di stabilimenti balneari.



Il litorale tarantino sudorientale, particolare tratto da G. Pacelli: Atlante salentino

Per il resto la calcarenite giunge sino al mare esponendosi alla incessante azione erosiva del mare e conferendo alla linea di costa il caratteristico aspetto frastagliato.

L'azione erosiva esercitata dalle pur modeste risorgive carsiche paralitoranee è riuscita in ogni caso a scavare una serie di forre più o meno accentuate, originando una serie di insenature indicate come *porti* in quanto costituivano punti di approdo per i pescatori e piccole imbarcazioni di cabotaggio. Per il favorevole contesto tali siti sono stati sin dalla preistoria appetiti sia dalle popolazioni locali sia da quelle giunte per via di mare.

Anche l'assetto vegetazione, attuale e potenziale, si mostra molto difforme rispetto alla controparte occidentale.

La vegetazione potenziale rientra nel dominio della macchia mediterranea delle sclerofille sempreverdi (formata da lentisco, mirto, olivo, fillirea, cisto) compenetrata più o meno profondamente dalla immediatamente retrostante lecceta. Le ultime tracce di questa associazione primigenia sono sopravvissute, sino all'inizio del '900, in punti molti ristretti, e solo a seguito di circostanze particolari. È il caso dei boschi del Caggione, in territorio di Pulsano, e della Torretta, a Sud di Lizzano, a lungo risparmiati solo per rientrare nei possedimenti dei feudatari locali (i Muscettola, signori di Leporano e di Pulsano). Questi li custodivano gelosamente, entrando spesso in conflitto con le popolazioni dei casali circostanti, in quanto ne costituivano la propria riserva di caccia. Sacrificati anche questi alle esigenze della Grande Guerra, il manto boschivo è stato (per quanto riguarda il Caggione) successivamente ricostruito, ma con pini d'Aleppo. Diffusamente urbanizzato a partire dagli anni '60 del Novecento, costituisce l'attuale pineta di Lido Silvana.



Figura 1 Le monumentali vestigia della batteria Ammiraglio Saint Bon a Tramontone

La stessa macchia mediterranea è sopravvissuta alla antropizzazione, in forme abbastanza ampie, solo grazie alle servitù militari insistenti intorno alle batterie antiaeree di Sant Bon (con prevalenza della macchia mediterranea) e di Cattaneo (Torre Blandamura, con prevalenza di pineta a Pino d'Aleppo).

Nicchie ecologiche peculiari costituivano le forre grazie ai rigagnoli sorgivi, intorno ai quali prosperava il fragmiteto (*Phragmites australis*) ed il canneto (*Arundo donax*). La presenza di tali essenze connotava diffusamente le forre di Saturo e di Gandoli, nella documentazione più antica denominata *Cannoli*, oltre che il fiumicello di Torre Castelluccia, non certo a caso noto come Cannelle.

L'economia dell'incolto

Per economia dell'incolto si intende l'utilizzo umano di risorse naturalmente disponibili. La sua evoluzione ha seguito quella della storia umana: al prelievo diretto, motivato da finalità di sussistenza (esercitata mediante la raccolta di piante e frutti

selvatici, ovvero la caccia) o indiretto (mediante lo svolgimento delle pratiche zootecniche), si sono col tempo aggiunte esigenze edilizie, come l'utilizzo di tronchi e le ramaglie per alzare le murature delle capanne pre-protostoriche, ma soprattutto delle abbondanti canne che, opportunamente cementate con argilla, sono state utilizzate per le coperture (*incannicciate*) delle case sino ad epoca relativamente recente. Lo stesso legname veniva largamente utilizzato sia per la produzione di utensili, sia come combustibile. A queste sono seguite poi attività via via più complesse, come l'apertura di cave per ricavarne materiale lapideo, sempre a scopo edilizio, e la creazione di *calcare* per la produzione di calce.

Inizialmente l'accesso alle risorse naturali era libero, ma la crescente pressione antropica ha originato sistemi normativi volti a regolamentarlo. La permanenza dei bisogni da una parte e la diffusione del particolarismo agrario dall'altro hanno generato continue tensioni fra popolazioni, baroni e possessori di terre, generatrici di accese dispute sino a vere e proprie scaramucce, come avvenne nel caso del bosco del Caggione (Pulsano) e del Canale Ostone, al confine fra i territori di Lizzano e di Monacizzo.

La nascita delle masserie, in particolare, escluse la popolazione dall'accesso alle risorse naturali. La fascia paralitoranea dei territori di Leporano e Pulsano mantenne invece le caratteristiche del demanio, via via colonizzato dai cittadini in cambio della corresponsione di un canone monetario al comune e della decima parte del raccolto al feudatario. Con l'abolizione della feudalità si ritenne che quest'ultimo balzello fosse decaduto, ma il contenzioso che ne seguì, agitato per tutta la prima metà dell'Ottocento, vide il sopravvento dell'ex-feudatario, obbligando i coloni a pagamenti arretrati molto onerosi.

Un cenno particolare meritano le saline situate lungo il litorale fra Leporano e Pulsano, nel tratto compreso fra Luogovivo e la Conca Linara, per lo più originate naturalmente per evaporazione delle acque marine. Essendo il sale trattato in regime di monopolio da parte dello Stato, esse erano sottoposte a stretta vigilanza e costituivano uno dei corpi feudali detenuti dal barone. Annualmente questi faceva raccogliere il sale e provvedeva ad immetterlo nella rete commerciale ufficiale.

[La rete insediativa](#)

Il litorale fu capillarmente interessato dalla rivoluzione neolitica con la nascita di numerosi villaggi. Con l'Età del Bronzo l'intensificazione dei traffici marittimi indusse la progressiva concentrazione degli insediamenti, essendo privilegiati quelli favoriti dalla giacitura e dalla disponibilità di risorse naturali. Sorsero così i centri protourbani di Saturo-Porto Perone (Leporano) e della Castelluccia (Pulsano), sui promontori in corrispondenza di due delle citate risorgive.



La baia di Porto Perone

In epoca greca il sito di Saturo divenne sede di intensa frequentazione religiosa, mentre il territorio immediatamente paralitoraneo fu diffusamente interessato da insediamenti agricoli, protagonisti della ricca agricoltura magnogreca ed artefici, in parte, della opulenza della città.

Con l'arrivo dei Romani l'articolato paesaggio magnogreco venne soppiantato

da una sparsa rete di grosse aziende dedite ad una agricoltura estensiva ed alla pastorizia, capaci di alimentare il lucroso commercio di rinomate produzioni, come olio, vino e lana. Il centro nevralgico di tale nuovo assetto erano le *villae rusticae*, alcune delle quali si dotarono di architetture e decorazioni prestigiose. La più nota è quella di Saturo, ma analoghe strutture, di minor pregio architettonico, sono state rinvenute lungo tutto il litorale, presso Gandoli, Luogovivo, Lido Silvana e Torre Zozzoli.

In età imperiale dagli stessi territori circostanti Saturo, dal cosiddetto Pozzo di Lama Traversa, si originava l'acquedotto, l'*Aqua nymphalis*, che riforniva la città.

Col Tardo Antico iniziò un lungo silenzio, prolungatosi sino a dopo il Mille, quando si impose una nuova rete di insediamenti nella quale un ruolo centrale fu rivestito dalle chiese e dalle abbazie rurali. La più importante di queste ultime fu certamente quella italo-greca di San Vito del Pizzo, dai regnanti normanni



La villa di Saturo, sullo sfondo la torre anticorsara

dotata di un vasto territorio (per alcuni versi un vero e proprio feudo) che dalla periferia della città (all'epoca relegata sull'isola) giungeva sino al Canale Ostone, saltando i territori di Leporano e Pulsano. Altra abbazia molto ricca, ma territorialmente meno dotata, fu quella di Santa Maria di Talsano.

Lungo il litorale sorsero numerose chiese, come San Martino (in corrispondenza della masseria San Domenico, a Lama), San Demetrio (all'interno delle pertinenze di

Masseria Tramontone), San Tomai e Santa Maria delle Grazie (presso Gandoli, in territorio di Leporano, attestata con sicurezza però solo dal Seicento).

Una fonte riferisce pure di una chiesa in Saturo, ove pure potrebbe essersi sviluppato un insediamento con le caratteristiche *in rupe*. Altre case-grotte sono state rinvenute lungo il litorale di Tramontoni. Nulla comunque di minimamente paragonabile alla fenomenologia rupestre della Terra delle Gravine.

I *viridaria*

La crisi economica e demografica della fine del Medioevo comportò il diffuso spopolamento delle campagne che coinvolse anche il sistema delle chiese rurali, cosicché nel corso della visita pastorale di monsignor Lelio Braccaccio (1576) le succitate chiese risultavano tutte in abbandono.

Alla stessa fine del Medio Evo rimontano, invece, le prime attestazioni dei *viridaria*, i giardini sorti all'interno delle forre irrigue. Al loro interno venivano praticate colture ortofrutticole di pregio, in particolare gli agrumi, ma pure colture industriali, come il cotone. Per una più razionale utilizzo della risorsa idrica si faceva spesso ricorso a macchine idrauliche note come *ingegne*.



Gli impianti irrigui degli antichi giardini di Gandoli (Cannoli)

I più antichi di cui si ha notizia sono i giardini di San Tomai, appartenenti alla chiesa tarantina, di rito greco, di San Paolo, e quello, attiguo, di Credenzano (l'attuale San Francesco degli Aranci), appartenente al convento tarantino di San Francesco. L'assetto definitivo è quello descritto dal poeta Tommaso Nicolò d'Aquino, che, nelle sue *Deliciae Tarentinae*, parla dei *septem viridaria* che si affacciavano lungo il litorale a Sud di Taranto: Tramontone, San Tomai (in territorio di Taranto), Gandoli, Saturo, Saguerra (in territorio di Leporano), Luogovivo e la Fontana (in territorio di Pulsano).

Il giardino di Tramontone rientrava fra le dipendenze della omonima masseria, di pertinenza della nobile famiglia tarantina dei Capitignano.

Le forre di San Tomai, di Gandoli e di Saturo erano divise fra diversi proprietari, che a giorni alterni utilizzavano le acque della *fontana* (la sorgente). Oltre ai francescani si segnalava il feudatario di Leporano e Pulsano, proprietario, oltre che di parte dei



La torre del giardino di San Francesco degli Aranci a San Tomai

viridaria di San Tomai e di Gandoli, anche di quelli di Luogovivo e della Fontana.

Un cenno a parte merita la famiglia Galeota, insigne casato tarantino. Nel 1518 essa acquistò sia il giardino di Saturo sia la masseria di Lucignano (a San Donato); essendo feudali, poté fregiarsi del titolo baronale. A seguito di ulteriori ampliamenti territoriali istituì anche una formale masseria, nota come Masseria Galeota.



Masseria Galeota, prima della ristrutturazione

La vita dei questi giardini fu spesso contrastata, sia per le consuete liti confinarie (che riguardarono in particolare il giardino di Credenzano e la contigua masseria di Campofreddo), sia per la destinazione delle contribuzioni fiscali. La questione riguardò soprattutto Saturo, a

seguito della pubblicazione del Catasto Onciario (anni '40 del Settecento), con la richiesta (legittima) della Università di Leporano di essere destinataria della relativa tassa fondiaria. Al contrario i padri domenicani (anch'essi proprietari) pretendevano di rientrare nel territorio di Taranto e di dovere contribuire a quella università.

La sola risorgiva che non originò un distinto *viridarium* fu Cannelle: scorrendo, infatti, all'interno del Caggione, rientrava nella riserva di caccia dei Muscettola, feudatari di Pulsano e Leporano.

[Le masserie](#)

Sempre nel passaggio fra Medio Evo ed Età Moderna giunse a compiuta sistemazione anche la rete delle masserie. A partire da Capo San Vito si affacciavano sul litorale

marino quelle dei Gesuiti e della Battaglia (Lama), di Tramontone e di Campofreddo (Talsano). Seguivano i demani di Leporano e Pulsano, intermezzati dalle masserie del feudatario. Al di là del Caggione ritornava il dominio delle grandi masserie, come Morrone (storica pertinenza della nobile famiglia tarantina degli Ungaro, baroni di Monteiasi) e la Torretta, ancora dei Muscettola. Questa confinava quasi col Canale Ostone, termine geografico di questa disanima.

Il sistema di vigilanza e controllo

Terra di confine per eccellenza, anche questo tratto di litorale ha svolto la necessaria funzione di difesa nei confronti dei nemici provenienti dal mare.

Dopo l'occupazione di Otranto (1480) si moltiplicarono le razzie da parte dei Turchi. Si ricorda l'epica battaglia, successa nel 1594 presso Lama, che fu oggetto del poema cavalleresco *Glorie di guerrieri e d'amanti*, composto dal tarantino Cataldo Antonio Mannarino. Proprio il ricorrere delle scorrerie costrinse i monaci dell'abbazia di San Vito a ritirarsi in Taranto, nella chiesa del Salvatore.

Per rendere più efficiente il sistema difensivo venne, nel corso della seconda metà del Cinquecento, creato il sistema delle torri costiere anticorsare, con i relativi oneri di mantenimento (di organici e manutenzione) ricadenti a carico delle città di pertinenza. Vennero così erette le torri di San Vito, di Lama (diruta), di Saturo, della Castelluccia, Torre Salsoli (o Zozzoli, la cosiddetta Torre Sgarrata) e Torre dell'Ovo.



La torre di Saturo

Con il successivo diradamento delle incursioni turchesche alla funzione di avvistamento-difesa si affiancò, sino a soppiantarla di fatto, la funzione di controllo del territorio. Particolare cura fu riservata al contrasto dei contrabbandi, soliti a verificarsi fra i bastimenti di passaggio, carichi di merci, o anche fra le barche di semplici pescatori, e gli abitanti dei paesi litoranei. Compito degli addetti alla vigilanza era pure quello di

regolare i legittimi traffici nei punti di approdo, mediante la concessione, oneraria, delle relative licenze. Allo scoppio di epidemie il sistema era ulteriormente rinforzato e diveniva più serrato, al fine di evitare contatti fra imbarcazioni sospette di contagio e popolazione.

A tal fine le sole torri non potevano assicurare un controllo capillare, onde il sistema venne infittito mediante la creazione di una serie di *posti*, dislocati regolarmente lungo il litorale.

A partire dalla torre di San Vito erano i *posti* della Chiesa Vecchia (presso Masseria Battaglia), di Tramontone, di Palmentelli (presso Gandoli), di Murciano (presso Saguerra), di Luogovivo e di Ostone.

La sorveglianza era affidata a *cavallari*, che perlustravano il litorale, e ad assistenti, indicati come *invalidi* in quanto esclusi dal servizio di arruolamento regolare, i quali stazionavano invece nei *posti*.

Il servizio di sorveglianza era organizzato in *comarche* e quella relativa al litorale in oggetto ricadeva in quella di Maruggio. Al vertice di questa struttura era il *capitano della sopraguardia*. Il relativo ufficio era una regalia che il Re concedeva a membri dell'entourage economico-finanziario napoletano, i quali lo davano poi in affitto a referenti locali.

Nel corso del Novecento per esigenze di difesa furono create nuove strutture militari in funzione antinave ed antiaeree, come le batterie Ammiraglio Saint Bon (Lama), risalente ai primi anni del Novecento, e Ammiraglio Carlo Cattaneo, costruita durante il secondo conflitto mondiale.

Da tempo abbandonate e vandalizzate, le servitù gravanti intorno alle monumentali strutture hanno consentito tuttavia la conservazione degli unici tratti più o meno incontaminati di macchia mediterranea.



Il litorale tarantino sudorientale con indicazione delle torri e dei posti per il controllo territoriale